

Articoli/Articles

GRAFFITI DELLO STERI DI PALERMO E CONOSCENZE MEDICHE

RENATO MALTA, ALFREDO SALERNO

Dipartimento di Biopatologia Medica e Metodologie Biomediche
Università degli Studi di Palermo, I

SUMMARY

STERI'S GRAFFITI OF PALERMO AND MEDICAL KNOWLEDGES

The graffiti left by prisoners in the Inquisition gaols of Palermo's represent a testimony of the historical period between 1600 to 1793.

In that period, by order of the viceroy Caracciolo, all the testimonies were removed at the same time in which the Inquisition court was suppressed.

In this work the historical subdivision between sacred and profane themes is analyzed with the purpose to study human body in an anthropological key as a language in condition of limited freedom and under torture. Many of the profane graffiti are devoted to medical knowledge suggesting that doctors were involved in the activities of this religious court likewise happened in civil courts. Giovanni Filippo Ingrassia, the well-known proto-medical physician of the kingdom, in his treatise, wrote in 1578 and entitled Methodus dandi relationes ... reports many examples of the role of medical doctors in attesting fitness to torture of inquired people or the necessity of graduating torture when they were ill or in a morbid conditions.

Lo Steri di Palermo e la sua storia

Il prestigioso palazzo Chiaramonte in Palermo, per eccellenza detto Steri¹, oggi sede del Rettorato dell'Università degli Studi, offre alla cultura siciliana un patrimonio che si origina dalla sua stessa storia. Costruito per volere di Manfredi I Chiaromonte² nell'odierno centro

Key Words: Palermo - Graffiti - Inquisition - G. F. Ingrassia

storico della città, dagli anni '30 - '40 del XIV secolo sino al 1392, anno della decapitazione di Andrea Chiaromonte, lo Steri è stato simbolo del potere feudale e familiare che si esercitava sulla città di Palermo e su tutta l'Isola. Confiscato dalla restaurata monarchia aragonese, è stato trasformato da dimora familiare in sede della Monarchia e dei Viceré. Consegnato nel 1601 all'Inquisizione, è rimasto sede del Tribunale della Fede sino all'abolizione, avvenuta il 27 marzo 1782 per disposizione del viceré Caracciolo.

Dal 1799 agli anni 1960 ha ospitato gli uffici del Tribunale Giudiziario. Ad ogni passaggio la nuova destinazione imponeva rimaneggiamenti della struttura edilizia in funzione dell'utilizzo, anche se a detrimento del suo passato e testimonianza. La ricerca storica su documenti d'archivio, suffragata dai rinvenimenti nella struttura edilizia, ha consentito di definire la vita di questo Palazzo, dentro le cui mura si sono avvicinati i fasti delle famiglie feudali, il potere della Monarchia, quelli ecclesiale e laico, in una sorta di mutuo interesse e solidale unificazione.

Uno dei rinvenimenti avvenuto un secolo orsono, nel 1906, documenta l'attività del Tribunale del Sant'Uffizio in Sicilia sugli eretici. Come è noto, il 27 e 28 giugno 1793 il viceré Caracciolo fece dare solennemente alle fiamme tutti gli archivi dell'Inquisizione e tutto il materiale in uso alla Suprema, comprese suppellettili e strumenti di tortura, perseguendo il proposito di cancellare eventuali conseguenze di tre secoli di tragica storia, ma privando altresì la cultura di un insostituibile ed irripetibile giacimento documentale *per la storia del pensiero, del costume, della superstizione, della vita tutta dell'Isola*, come ebbe a scrivere Giuseppe Pitrè^{3,4}.

Lo Steri e le celle dell'Inquisizione

Il complesso monumentale dello Steri comincia ad aprire lo scrigno delle sue testimonianze sulle carceri dell'Inquisizione a partire dal 1906, quando l'avvocato Giuseppe Castellani avvertì il Pitrè che durante i lavori di adattamento di alcune stanze di palazzo Chiaromonte ad archivio penale del Tribunale erano emerse "*certe figure da sotto gli intonaci*". Questi, mosso da impaziente curiosità

e lavorando manualmente di persona, ha riportato alla luce i graffiti che i penitenziati avevano inciso nelle pareti di quelle stanze, che erano state le celle dell'Inquisizione.

Nella stessa epoca erano tuttavia già note ai dipendenti del palazzo, a tecnici ed operai, i graffiti delle c.d. carceri filippine, solo tre celle superstiti su sei (fatte costruire da Filippo II per servizio al regno), che si affacciano sull'odierna piazza Marina; ma quelli si guardarono bene dal comunicarlo al Pitrè, anche se le stesse erano note al La Mantia che ne aveva già dato notizia due anni prima⁵, così come erano state viste da G. Di Vita, studioso di geografia, che era stato invitato dal Pitrè a visionare due graffiti raffiguranti la mappa della Sicilia; neanche il Di Vita quindi diede al Pitrè notizia delle tre celle delle carceri filippine. Quindi il complesso monumentale dello Steri aveva due aree adibite a carceri dell'Inquisizione: le antiche carceri filippine, le cui finestrelle si aprono sull'odierna piazza Marina e le carceri dei Penitenziati, un tempo collegate alla sala della Suprema attraverso una scala, successivamente demolita. In questa seconda area, nel 2005, sono state scoperte altre celle, che in un primo tempo sembravano essere destinate alle penitenziate; ma recenti lavori di restauro ne hanno anche attribuito l'utilizzo ai reclusi⁶.

Lo Steri – luogo per eccellenza di tormentatori e tormentati – ha

*una storia drammatica e sanguinosa, ed ogni sua pietra narra un fatto, uno dei cento che compongono il serto di rose dei governanti e la corona di spine dei governati*⁷.

I graffiti sono prodotto e testimonianza della tragica vicenda dell'Inquisizione, che evoca oggi l'interesse degli studi storici sulla sua ragion d'essere⁸, specie con l'apertura dell'archivio segreto del Sant'Uffizio romano disposta dal papa Giovanni Paolo II alla metà degli anni '90. È obiettivo prioritario degli studi storici decifrarne i contenuti e farne emergere il vero al di sopra dei luoghi comuni che hanno impressionato non solo per le modalità del supplizio, ma soprattutto per le motivazioni stesse della persecuzione, oggi inammissibili nel mondo occidentale⁹.

Nella testimonianza di dolore incisa nei graffiti delle celle del

Sant'Uffizio di Torquemada e di coloro che lo hanno seguito, si riscontrano opportunità di osservazione sotto varie prospettive: utilizzo del linguaggio anatomico del corpo, richiami frequenti al mondo della medicina, effetti, natura ed evoluzione storica della pratica della tortura, partecipazione e ruolo dei medici nello sviluppo dell'atroce strumento, insegnamenti, appassionati e fraterni suggerimenti a chi condivideva la miseria, accostamenti con l'attualità.

In una sua nota L. Sciascia¹⁰ aveva posto l'attenzione soprattutto ai graffiti a tema religioso, sia come ripresa di passi della Scrittura Sacra, sia come immagini a tema. Le precedenti impressioni del Pitrè non erano state dissimili da quelle di Sciascia, tanto che aveva catalogato i graffiti in due categorie:

La prevalenza dell'elemento religioso si afferma in immagini di santi, quella dell'elemento profano in teste di immagini di donne e in ornati svariati. ... Dentro gli ornati di queste basi è il nome latino del santo ed un motto qualificativo quasi antonomastico di esso¹¹.

Il dominante e ricorrente tema religioso aveva catturato l'attenzione dei precedenti osservatori, mentre qui si propone la lettura in chiave antropologica e medica, per cercare di capire quale valenza avesse il linguaggio del corpo nella espressione dei sentimenti e della corporeità - materia modernamente oggetto di studio in medicina¹² - , e quale visione vi fosse della vita, morte e malattia.

Si vuole offrire un contributo allo studio della Storia della medicina, nell'ambito della conoscenza della percezione della corporeità ed il rapporto con il soprannaturale in circostanze di pericolo di vita. È una interpretazione nuova rispetto ad altre effettuate in passato. Cercheremo di capire come il corpo nella sua totalità e gli organi in particolare erano percepiti all'epoca, anche nei loro aspetti trascendenti.

Lettura dei graffiti

La prima impressione che si coglie dalla lettura dei graffiti delle mura dello Steri è come lo smisurato ed esuberante potere dei governanti abbia ridotto la straordinaria ricchezza culturale di tanti inquisiti

ad una condizione di estrema povertà ed indigenza fisica e psicologica, con conseguente crollo dell'umana dignità. È evidente un'antitesi tra il potere culturale che si erge dalla decorosa dignità di parecchi penitenziati e quello che si esercita con la forza fisica e la violenta restrizione della persona attraverso la legittimata pratica della tortura.

Nel tardo Medioevo¹³ la tortura è stata utilizzata come mezzo ordinario di ricerca della verità e regolarmente inserita nel sistema giudiziario come parte integrante del set di prove: di fatto costituiva il metodo principale di coercizione dei testimoni e degli indiziati. Nell'Inquisizione del Rinascimento raggiunse il suo picco, essendo il metodo approvato dal sistema giudiziario canonico romano, che pretendeva solide prove, possibili solo se acquisite sotto violenza.

La sua efficacia probatoria - ancora oggi è oggetto di dibattito¹⁴ - risiedeva nella convinzione che “*la coscienza intimidisce il colpevole e sostiene l'innocente*”, ma l'esortazione di uno dei graffiti seccamente lo smentisce:

*(a) Innocens noli te culpāre;
si culpasti, noli te excusare;
velum detege, et in D.no confide.*

Nell'additare l'atteggiamento da tenere di fronte al Tribunale si sprona l'innocente a tenere un atteggiamento di fierezza, non solo per respingere le accuse di colpe non commesse, ma anche di non scusarsi di quelle eventualmente date a luogo.

Il corpo prevale come elemento capace di materializzare sentimenti e percezioni, diventa metafora, figurazione, espressione visibile di ogni sentimento, non da tutti interpretabile, ma solo da “*chi ha possibilità di vedere*”:

*(b) Voi solo S. Giovanni
mi guardate con
sei occhi*

è l'esclamazione che sovrasta l'immagine di un santo raffigurato in una delle celle delle carceri filippine. Perché sei occhi? A che

è dovuta questa forzatura dell'anatomia? A chi appartengono quattro dei sei occhi attribuiti a S. Giovanni? Qual è il vero senso della metafora?

Per esortare i compagni alla prudenza ed alla vigilanza si utilizzava il cervello che ne è sede:

*(c) V'avertu ca cca prima
dunanu corda
Statti in cervellu ca cca dunanu
la tortura arti infami.*

La preoccupazione è rivolta al patimento inferto da un piccolo, leggerissimo, flessibile strumento, la corda, largamente usato per questa "arti infami" ed infamante. La realtà corporale anatomica del cervello prende il posto della funzione immateriale quale l'attenzione e la vigilanza.

Un altro graffito contiene la preghiera ad una santa, peraltro sconosciuta, le cui doti eccezionali risultano dal fatto che per undici giorni fu chiusa in carcere a digiuno¹⁵:

*(d) Tu quae dies undecim sine
cibo et potu
in carcere inclusa fuisti libera
nos*

È per un così a lungo protrarsi del digiuno per tortura¹⁶ che è stata circondata da alone di santità? Non lo sappiamo, ma possiamo riflettere sul fatto che - se il dato è vero, e secondo le odierne nozioni di fisiopatologia potrebbe essere verosimile - la sopravvivenza all'epoca di una donna per undici giorni senza alimentazione né idratazione poteva essere capita solamente come espressione di facoltà soprannaturali, e quindi conseguenti capacità taumaturgiche, tanto che la si è invocata in soccorso come una santa. Si ha motivo di ritenere che le conoscenze mediche di allora abbiano fatto attribuire a proprietà ultraterrene ciò che poi si è visto essere "normalmente" accaduto a Terry Schindler Schiavo che sopravvisse tredici giorni¹⁷ *sine cibo et potu*,

per disposizione dell'autorità giudiziaria: durata simile a quella tramandata nel graffito dello Steri, attraverso il quale rileggiamo, probabilmente riposizionandoli con nuove conoscenze, l'ipotesi dell'intervento divino e gli aspetti fisiopatologici umani.

Le straordinarie doti miracolistiche sono legate alla capacità del corpo di resistere per un periodo così lungo alla fame ed alla sete. I due casi, a distanza di quattro secoli uno dall'altro, presentano altre analogie oltre l'*exitus* e le condizioni che lo hanno determinato. Se nel primo caso la sospensione della nutrizione ed idratazione voleva essere una forma di tortura, nel caso Terry Schindler Schiavo, benché non motivata come tale, di fatto è stato riservato alla paziente lo stesso trattamento del torturato¹⁸. Inoltre i medici del XXI secolo, forti delle approfondite conoscenze fisiologiche, avevano correttamente pronosticato la data della morte a partire dalla sospensione di cibo ed acqua¹⁹. Nessuno pertanto ha potuto invocare l'intervento miracoloso per il protrarsi così a lungo della vita, cosa che era avvenuta quattro secoli prima, quando non si conoscevano né la *perspiratio insensibilis*, né l'osmolarità plasmatica e le conseguenze del suo aumento, né le condizioni metaboliche minime per la sopravvivenza.

Ancora ad un'altra santa si chiede la liberazione:

*(e) O Rosalea, sicut liberasti a
peste Panhormum me quoque
sic libera carcere et a tenebris*

La speranza di avere giustizia liberatoria, e quindi potersi svincolare dalle catene, era unicamente legata alla fede religiosa. Siamo in tema di medicina teurgica, documentata dall'invocazione alla Santa Rosalia, patrona della città di Palermo, la quale si supplica sia per la liberazione dalle catene, ma soprattutto dalla cecità, in quanto gli occhi non riescono a vedere se non un futuro che il sentimento definisce come tenebroso. L'immagine dal mondo medico è quella della peste, tristemente nota per non liberare l'uomo se non con la morte: analogia con l'Inquisizione.

La liberazione è percepita come la vincita sulla malattia, non per merito dei medici, ma per benevolenza divina. L'uomo, come nel mondo occidentale già faceva nel sesto secolo avanti Cristo, e così come continua a fare allorquando gli risulta impossibile risolvere i problemi con i mezzi a lui disponibili, accede per la prima volta o ritorna, se conosciuta e poi abbandonata, alla spiritualità ed alla fede²⁰. Non sono invocazioni o preghiere di ringraziamento, ma di domanda. La certezza della fede è descritta nel pezzo successivo:

(f) *Catena e vincula narrent miracula.*

Il fatto stesso di essere in una condizione di ristrettezza fisica con catene ed impedimenti di vario tipo è una testimonianza di sopravvivenza che di per sé parla di miracolo. La vita fisica in quelle condizioni, se si manteneva, era consentita solo dall'intervento del soprannaturale e non dalla intrinseca capacità di resistenza del corpo.

Nei due brani seguenti vi è una sintesi agghiacciante tra la morte metaforica della propria affettività e la morte fisica. Il sentimento espresso fa riferimento alle due diverse accezioni della fine della vita: quella corporale, attraverso l'evento morte, e quella affettiva e spirituale che riguarda il morire.

Frammento di una poesia firmata "L'infilici":

(g) *Nun ci 'ndè no scuntenti comu mia,
mortu, e nun pozzu la vita finiri.*

Frammento di una poesia firmata "L'afflittu":

(h) *Sugnu murtu e ancora haiu a muriri.*

Con gli aggettivi sostantivati "L'infilici" e "L'afflittu" il penitenzia-
to testimonia il proprio sconforto, sostituendo la propria identità ana-
grafica con quella del suo stato d'animo. Egli avverte di essere ormai
destinato a rimanere così per tutta la vita, si identifica nella e con la sua

sofferenza corporale e spirituale, in cambio della dignità congiunta alla singolarità della propria identità, che teme ormai cancellata. Il corpo è legato alla rappresentazione della vita, ma anche alla sua negazione. Lo spettro della morte è sempre presente, nel convincimento che si tratti essere il male minore.

L'immagine che se ne coglie è anche quella del riscatto e della vittoria sul male. Pertanto la morte si sollecita come liberazione dalle sofferenze, ed a volte, in preda alla disperazione, la si sfida:

(i) Mors, ubi est victoria tua?

Il tema della morte si presta ad una riflessione più ampia. I graffiti ci presentano non la morte acuta ed improvvisa, bensì la lenta agonia del morire, oggi pietosamente patita da chi è afflitto da una malattia inguaribile, per la quale non nutre speranze. L'invocazione è dirimente: è il modello di una morte che viene e non di una morte che ci si dà. Siamo lontani dal pensare alla pratica dell'eutanasia, nota sin dall'antica Grecia e proibita dal Giuramento di Ippocrate. In quelle celle aleggiano sentimenti di dolore, un futuro tenebroso, ma anche speranza. Il pensiero più frequente è la sofferenza della tortura, la mancanza di elementi su cui costruire una prospettiva di serenità: nonostante tutto non trova spazio la richiesta di eutanasia. Allora oggi non è la malattia, né la mancanza di speranza a far scattare la richiesta, ma si dovranno ricercare altre spiegazioni²¹.

Dai graffiti non è esclusa la rappresentazione iconografica dei Santi Cosma e Damiano, martiri e protettori dei medici, che si venerano nella borgata palermitana di Sferracavallo. Questi santi nelle immagini moderne sono perfettamente uguali l'una all'altra: qui (Fig. 1) presentano una lieve differenza di costume e tengono nelle mani, oltre che la palma del martirio, un bicchiere con manico. L'insolita presenza del bicchiere potrebbe essere interpretata come l'offerta di una medicina, di un presidio terapeutico capace di fornire sollievo. Proprio nel Medioevo la farmaceutica utilizzava presidi curativi quali il vino e l'olio, o direttamente come farmaci o come veicolo di altre sostanze medicamentose.

Da una parete delle celle a piano terra è emersa una piccola imbarcazione, con un uomo vestito alla spagnola che indossa la maschera di protezione utilizzata in occasione delle pestilenze. Il disegno raffigura, secondo Vittorio Sciuti Russi, la visita di una nave da parte di un commissario del Sant'Uffizio o di un medico, riconducibile al 1624, anno di diffusione a Palermo di una epidemia di peste (Fig. 2)²².

Un'altra raffigurazione (Fig. 3) presenta il corpo di un'aquila ricoperto da un motto:

(l) Virtus et motus abest

Il riferimento al patire è legato all'idea che il corpo sia abbandonato dalla vigoria fisica e spirituale.

Un graffito mostra sotto la figura di S. Vito uno scudo sorretto ai lati da un leone ed un'aquila, con l'iscrizione incompleta ed allusiva²⁴:

(m) Cum infirmor tun potens sum

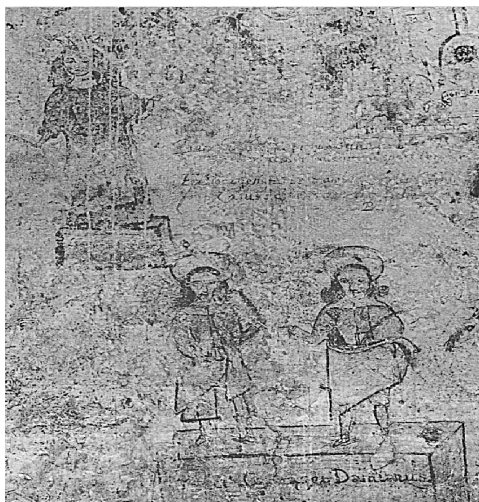


Fig. 1 - I Santi Cosma e Damiano - Palermo, Steri.



Fig. 2 - Piccola Imbarcazione - Palermo, Steri.

costruita sulle parole centrali “ferito” e “potente”.

Un’immagine anatomica carica di passione e di drammaticità è un braciere con un cuore che vi brucia dentro, chiaro simbolo di orribili sofferenze. Quindi un cuore, una vita che le alte fiamme stanno ardendo. Ricordiamo che anche la veste dei condannati tradotti al supplizio era serpeggiata di fiamme infernali. Dal centro del braciere, obliquamente in alto un motto incompleto:

(n) Ferito son natura mi posso

Il cuore, più che il cervello, torna qui ad essere linguaggio della vitalità: ritorna l’interpretazione aristotelica del cardiocentrismo come spirito vitale, ed il cuore assolve il doppio significato: anatomico e metafisico.

Per vivere bisogna nutrirsi, ma non di solo pane. Questo è asso-



Fig. 3 - Aquila. Palermo, Steri.

ciato ad altri due elementi: uno passivo, il tempo, ma l'altro attivo, come dominio del proprio temperamento:

(o) Pacienza, pane e tempo

Tutti e tre esprimono il segno della rassegnazione con il linguaggio delle cose più semplici e mortificanti: a quest'ultimo termine vogliamo assegnare il significato etimologico di "mortui facere". Nella successione il primo posto spetta alla pazienza, ritenuta la più importante, la quale genera, ma dalla quale discende il controllo interiore, il dominio di sé nelle tragiche circostanze della vita; a fornire il pane, cioè il nutrimento del corpo, pensano altri; il tempo, variabile indipendente, fa il suo corso senza l'intervento di alcuno.

Nell'agosto del 2005 sono stati riportati alla luce i graffiti delle celle delle donne di cui sino ad allora si ignorava l'esistenza; si aveva solo la certezza che dovevano pur esserci, per una naturale separazione tra i penitenziati dei due sessi. Sono le stanze delle

inquisite, delle streghe, proprio quelle ricercate dal Pitrè^{25,26}. Anche in questi graffiti le sofferenze sono descritte con i richiami alla propria corporeità, trasformata e modificata dal *pathos* così come fisicamente e metaforicamente percepito. Solo una piccola parte dei graffiti di queste stanze è stata svelata, di cui proprio uno particolarmente significativo e che riportiamo sotto (Fig. 4):

*(p) Caudu e fridu sintu
ca mi piglia la terzuri
tremu li budella
lu cori e l'alma s'assuttiglia
(sentu sunari la campanella)*

“*sento caldo e freddo / mi prende la febbre terzana / mi tremano le budella / il cuore e l'anima mi diventano piccoli, piccoli*”, e poi in un rigo parzialmente cancellato sembra leggersi “*sento suonare la campanella*” che seguiva il corteo che accompagnava al rogo il rilasciato al braccio secolare. La similitudine è con la febbre terzana maligna, che non lasciava scampo all'ammalato. In questa scritta la paura del rogo è vissuta con la stessa sensazione di chi soffre l'attacco malarico. La speranza si affievoliva e quindi il cuore e l'anima diventavano piccoli. Non era un'ammalata in preda all'attacco malarico, ma ci si è serviti di questo paragone per testimoniare la sofferenza provata quando si era chiuse in quelle stanze e con quella atmosfera, presaga di morte imminente. La sintomatologia fisica patita durante l'attacco malarico materializza la tensione alle “budella” ed il senso di costrizione toracica con il “cuore e l'anima che si fanno piccoli”: evidenti componenti a carattere psicosomatico. Abbiamo una espressione anatomica e metafisica della vita.

Conclusioni

Abbiamo provato a leggere nei graffiti dello Steri di Palermo il rapporto con il mondo della medicina attraverso la percezione della propria corporeità e la reazione di questa alle difficili prove della vita. Dalle scritte che abbiamo selezionato emergono tratti dell'animo umano in preda a sofferenza senza speranza: è la sofferenza che

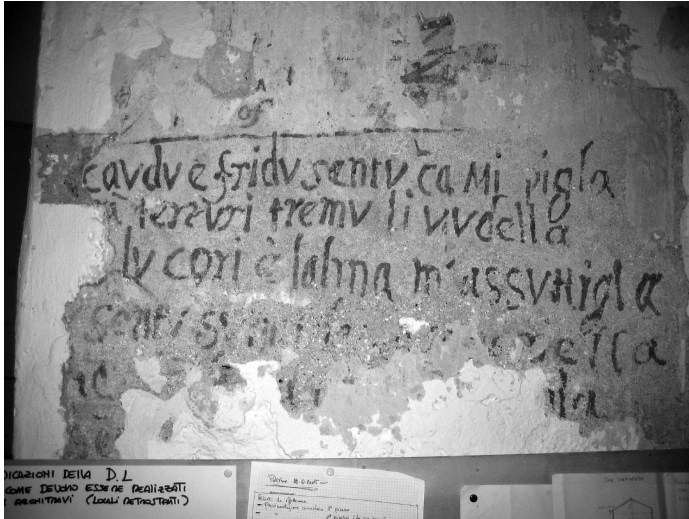


Fig. 4 - Graffito stanze femminili - Palermo, Steri.

riconoscono i medici nei pazienti affetti da malattia cronica, che oggi trovano giusto ed adeguato conforto nelle terapie. Il linguaggio che usano è quello del corpo: un corpo martoriato fisicamente e provato psicologicamente. Il dolore raccontato è quello cronico, che non passa mai, e la soluzione - allora come oggi - è quella della invocazione della morte, subita ed accettata, con la differenza, rispetto alla modernità, che non c'è traccia di ricorso o richiesta dell'eutanasia.

L'attenzione dell'articolo è rivolta all'interpretazione di quei graffiti che presentano richiami del mondo medico, intesi come testimonianza della sofferenza sia fisica che psichica, del modo di vedere la vita e la morte, di interpretare gli organi e le loro funzioni. Il corpo colpito dalla sofferenza per la limitazione della libertà, per l'incerto esito di un processo, in mano ad una giustizia per niente garantista dei diritti così come modernamente siamo abituati a pretendere, ma che anzi si serve di strumenti di tortura per la ricerca della verità, purtroppo ancora oggi in uso in diverse decine di nazioni al mondo, suggerisce frasi, espressioni ed analogie che aiu-

tano a comprendere il senso della fisicità che l'uomo sofferente di allora possedeva, ed il rapporto con il soprannaturale in circostanze di pericolo di vita.

Lo strumento della sofferenza era allora una semplice corda: oggi invece i mezzi, per i quali hanno anche lavorato medici e fisiologi, sono molto più raffinati e con obiettivi ben precisi, anche se vietati dal punto di vista deontologico²⁷. Il motto di chi vuole impartire la tortura esprime una ferocia inaudita: “*spaccare il torturato dentro, senza toccarlo fuori*”. È impartire la sofferenza psicologica senza apparenti tracce fisiche, rimanendo con le mani pulite per negare anche l'opportunità della giustificazione: il tema centrale è sempre quello di ferire la corporeità personale.

Abbiamo proposto una nostra lettura e ricostruito pensieri, sentimenti e modi di esprimersi che torturati e condannati avevano voluto “fermare” nella scrittura. Da questa testimonianza emerge il loro stato d'animo e la percezione che avevano della loro esistenza e del loro destino. È il frammento di una storia che si è tentato di cancellare, ma che si presenta in forme diverse nell'epoca moderna. Allora come oggi criteri e canoni sono immutati, richiamando ai valori etici fondamentali anche l'operato del medico e la sua partecipazione a pratiche servili dell'autorità, distogliendolo dall'autenticità della sua professione.

Benché sia noto che la tortura era una pratica comune ammessa sia nei Tribunali civili che in quelli ecclesiastici, poco è noto sul ruolo dei medici sia nel contesto civile che in quello religioso.

Nulla c'è rimasto che documenti il ruolo dei medici e non sappiamo se medici erano autorizzati a visitare i penitenti: non ci sono tracce di ciò nei graffiti e di certo sappiamo che ai reclusi era negato il diritto alla difesa durante il processo. Il Renda²⁸ riporta notizia che la tortura era somministrata dopo la visita del medico che dichiarava l'idoneità dell'imputato a riceverla. Quello che particolarmente colpisce dall'analisi dei graffiti è il notevole rinvio a cognizioni mediche, ad usi e costumi dei medici (vedi Fig. 2), a sintomi di competenza medica. Ciò potrebbe far pensare ad una certa diffusione della conoscenza, almeno parcellare, dell'arte medica da

parte dei penitenziati del Tribunale della Santa Inquisizione: negli elenchi delle persone sottoposte a giudizio troviamo infatti ripetutamente nomi di medici, dato che non bastava l'esercizio dell'arte sanitaria per evitare di cadere nelle mani del Tribunale ecclesiastico benché i soggetti fossero sotto la giurisdizione protomedicale. Il Li Voti riporta i nomi di otto medici inquisiti tra il 1551 ed il 1572²⁹. I riferimenti all'arte medica sono alquanto diffusi tra i graffiti ritrovati e suggeriscono che la presenza del medico fosse una costante che accompagnava l'inquisito, il quale doveva essere sottoposto a visita medica prima della tortura.

A riprova di quanto riportato può essere citato un testo redatto nel 1578, coevo al periodo di fulgore del Tribunale dell'Inquisizione, a cura del famoso protomedico G.F. Ingrassia il quale lo indirizzava al Presidente del Regio Tribunale. Il "*Methodus dandi relationes ...*" è suddiviso in capitoli³⁰ per un totale di 509 pagine nell'edizione del 1914 ed in cui è possibile trovare una serie di riferimenti diretti alla partecipazione dei medici alle attività dei Tribunali dell'epoca.

Si tratta di un lavoro nel quale il famoso protomedico affronta sistematicamente i diversi aspetti medico-legali sino a sostenere l'utilità in alcuni casi della mutilazione dell'arto superiore quale pena da comminare al colpevole. In particolare alle pagine 23-25 dell'edizione citata l'Ingrassia afferma che qualche mutilazione può giovare al corpo perché può evitargli la tortura della corda. Tuttavia gli erniosi possono essere torturati più debolmente di quelli che hanno subito una qualche mutilazione nel braccio o nelle mani. Nelle donne anche il prolasso dell'utero può giovare. Ad esempio in presenza di un medico che soppesa i singoli eventi che sono presenti o che possono sopravvenire non è fuori luogo che un corpo, anche se affetto da una piccola infermità, penzoli per mezz'ora o poco più dalla corda, e ciò lo si può permettere con sicurezza sì da dare compimento alla giustizia. Se una donna con prolasso dell'utero o un uomo con problemi al pene o allo scroto devono essere sottoposti a tortura, questa può avvenire con adeguata precauzione e con il metodo che viene definito "*Tocca e non tocca*"³¹.

Ancora nel dettare alcuni principi generali che regolino i criteri

di idoneità alla tortura l'Ingrassia sostiene che il corpo sottoposto a tortura, se in modo particolare non è sano, ma in uno stato che definisce "neutro", quale può essere durante il periodo di apiressia tra gli attacchi febbrili malarici, patisce in modo più violento rispetto ad un corpo sano, al punto che il paziente è costretto a confessare cose che non ha fatto; a meno che primariamente non scegliesse questo tormento ancora maggiore, ma che comunque lo sollevava dalla tortura³².

BIBLIOGRAFIA E NOTE

Ringraziamenti

Si ringrazia il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Palermo, prof. Giuseppe Silvestri, il pro-Rettore per l'edilizia, prof. Salvatore Di Mino, l'Ingegnere Antonino Catalano, Responsabile dell'Ufficio Tecnico dell'Ateneo, e l'Architetto Giuseppe Rotolo, per il costante supporto e per avere consentito accesso alla documentazione.

1. Col nome di *Steri* esistono in Sicilia palazzi in Cefalù, Sciacca, Siracusa ed Agrigento.
2. In origine il cognome era Chiaromonte poi diventato Chiaromonte.
3. PITRÈ G., *Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso*. Palermo, 1940. I capitoli I-V (pp.1-98) sono pubblicati in PITRÈ G., SCIASCIA L., *Urla senza suono. Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione*. Palermo, Sellerio editore, 1999, p. 53.
4. Giuseppe Pitrè (Palermo, 1841 - 1916), medico e filantropo, si dedicò a studi storici e filologici, ed ha pubblicato opere sulle tradizioni popolari siciliane ritenute ormai fondamentali. Una parte delle opere è costituita dagli appunti diligentemente raccolti, quando era studente della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Palermo. Alcuni di questi Quaderni manoscritti, chiamati dallo stesso Pitrè *Cartolari*, sono stati studiati dal prof. Salerno dell'Università degli Studi di Palermo. Per un approfondimento si rinvia a: SALERNO A., *Introduzione a Giuseppe Pitrè, Quaderni di Medicina e Chirurgia (Opera n. 48 dell'Edizione Italiana)*. Palermo, Centro Internazionale di Etnostoria, 2005.
5. SCIASCIA L., *Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione*. Il titolo di questa opera di Sciascia riecheggia nella memoria quello di un'opera cinematografica dedicata alle stragi degli Kmer rossi in Cambogia, "Urla del silenzio". L'opera è stata pubblicata con una edizione speciale per conto dell'Università degli Studi di Palermo. Palermo, Sellerio editore 1977.

6. La notizia è stata diffusa dai quotidiani la Repubblica del 3 agosto 2005, dal Giornale di Sicilia del 3 agosto 2005 e 13 gennaio 2006. Si rimanda a SCIUTI RUSSI V., *Lo Steri. I Graffiti dei Prigionieri*. Kalos 2005; 17 (4): 8-12; MANCUSO M., *Identificati gli autori dei graffiti dello Steri*. Kalos 2006; 18 (3): 14-17.
7. PITRÈ G., SCIASCIA L., *Urla senza suono. Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione. Nota di Giuseppe Quatriglio*, op. cit. nota 3, p. 51.
8. Università "S. Tommaso" in Roma: *Convegno di studi storici sull'Inquisizione*, 15 febbraio 2006.
9. FIUME G., *Un rey, una fé, una ley. Il Tribunale del Sant'Uffizio in Sicilia (1487 - 1782)*. Prolusione all'inaugurazione dell'Anno Accademico 2005 - 2006, bicentenario della Fondazione dell'Università degli Studi di Palermo.
10. SCIASCIA L., *Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione*. Palermo, Sellerio editore 1977, cit., p. 3-7.
11. PITRÈ G., *Urla senza suono*. op. cit. nota 3, p. 61
12. In un articolo gli esperti hanno analizzato tic e gesti di T. Blair e G. Brown svelando, proprio attraverso il linguaggio del corpo, il loro stato d'animo e disagio. *La Repubblica*, 7 settembre 2006, p. 20.
13. Nel Museo Criminale Medioevale di San Gimignano (Siena), è esposta una celeberrima collezione di ordigni risalenti al XVI e XVII secolo, costruiti col sostegno della fantasia criminale e le conoscenze dell'epoca in campo fisiologico, centrate sulla iatrofisica e quindi sulla visione di tipo meccanico del funzionamento del corpo. Un Museo della Tortura esiste anche in Sicilia nella città di Brolo (Messina). Per quanto riguarda la varietà degli strumenti è Paracelso che indirettamente ce ne fornisce una ragione: "*Il potere di una fervida fantasia è la componente principale di ogni operazione magica*".
14. Per secoli anche in Europa vi è stata una flessione della pratica, ma essa non scomparve completamente, e successivamente si è data nuove ragioni di esistere. Infatti il 23 ottobre 2001, in conseguenza dei tragici eventi dell'11 settembre, sulle pagine del Wall Street Journal, Jay Wing ricorda il caso del terrorista Abdul Hakim Murad, arrestato nelle Filippine, il quale rivelò sotto tortura un piano per dirottare una dozzina di aerei di linea ed inabissarli nell'Oceano Pacifico. Nel novembre Jonathan Alter del Newsweek si chiede se la tortura non fosse "the least evil". Anche nel 1588 M.E. Montaigne, giurista e scrittore, definiva la tortura "il male minore". Ma sull'efficacia della tortura nello scoprire la verità solleva dubbi Kenneth Allard, specialista in interrogatori, il quale afferma: "*quando il soggetto cede spesso mente, perché l'unico suo obiettivo è di porre fine alla sofferenza*".
15. BELL R.M., *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*. Roma-Bari Editori Laterza, 1987.
16. Nel 1976 la Commissione europea per i diritti umani, nel caso della lotta contro il

Graffiti dello Steri di Palermo

- terrorismo nell'Irlanda del Nord, decise all'unanimità che l'uso da parte delle autorità inglesi di cinque tecniche di interrogatorio, tra cui la privazione di cibo e acqua, costituiva "tortura". Ma nel 1978 la Corte europea dei diritti dell'uomo affermò a larga maggioranza il contrario, pur ammettendo che rappresentassero un trattamento inumano e degradante. La motivazione addotta era che queste tecniche d'interrogatorio "*non causavano le sofferenze di particolare intensità e crudeltà implicate dalla parola "tortura" intesa come tale*". Cfr. Amnesty International, *Tortura anni '80*. Pordenone Studio Tesi, 1985.
17. Il periodo tra la sospensione della idratazione e nutrizione e la morte è compreso tra il 18 ed il 31 marzo.
 18. Il richiamo è all'odierno dibattito in Bioetica se considerare o meno nutrizione o idratazione accanimento terapeutico.
 19. La sentenza che ha stabilito la sospensione di alimentazione e idratazione è stata emessa in funzione del principio di autonomia, vera e propria autodeterminazione, della paziente.
 20. Mohamed Aden Sheick è un medico di nazionalità somala, che ha patito la tortura. Nel narrare la sua esperienza di recluso, offre la seguente testimonianza: "*...nessuno mi chiese niente o mi sottopose a torture corporali. Veniva esercitata la sottile forma della tortura psichica. Speri (...), impari di nuovo a pregare, chiami in tuo soccorso un accidenti qualunque, purché ci sia un'imminente via d'uscita*". *Medici e torture. Le fragili ali della libertà*, ivi, pag 9.
 21. La bibliografia sull'eutanasia è vastissima e le divergenti opinioni su di essa si rifanno ai diversi modelli di bioetica.
 22. SCIUTI RUSSI V., op cit..
 23. SAVARESE AMITRANO A. (a cura di), *Giuseppe Pitre, Sul Sant'Uffizio in Sicili*. Documenta Edizioni Ila Palma, Comiso (RG) - Palermo, 2002.
 24. Ivi, p. 167.
 25. GULLO T., *Palermo, i graffiti delle streghe. "Ho la febbre aspettando il rogo"*. La Repubblica, 3 agosto 2005, pag. 21.
 26. TURRISI A., *Allo Steri di Palermo riaffiorano i graffiti delle "streghe"*. Giornale di Sicilia, 3 agosto 2005, pag. 37.
 27. Cfr. *Dichiarazione universale dei diritti umani* (1948). Cfr. *Dichiarazione della World Medical Association* (1975), con una serie di raccomandazioni che coinvolgono la deontologia professionale medica. Cfr. Rapporto *The medical profession and human right* (2001) della British Medical Association.
 28. RENDA F., *L'Inquisizione in Sicilia*. Palermo, Sellerio Editore, 1997.
 29. LI VOTI P., *Giovanni Filippo Ingrassia, figura emblematica della medicina e della sanità nella Sicilia del '500*. Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, già del Buongusto di Palermo. Collana "Siciliani Illustri", 1990; II (I):12.

30. INGRASSIA G.F., *Methous dandi relationes pro mutilatis, torquendis aut a tortura excusandis: pro deformibus venenatisque iudicandis, etc. johanne Philippo Ingrassia autore. Panhormi, anno Domini Millesimo Quingentesimo Septuagesimo octavo, Ed. V. Curcio, Libreria S. Di Mattei e C., Catania, 1914.* Il piano dell'opera è così articolato: *De mutilationibus, De veneno post tempus pernecante, De elephantiasi quaestio, De vario umani partus tempore, De frigidis et impotentibus ad coendum sive maleficiatis, De geminorum seu trigeminorum aut plurimum simul natorum primigenio.*
31. Ivi, 25
32. Ivi, 25

Correspondence should be addressed to:

Renato Malta, Dipartimento di Biopatologia Medica e Metodologie Biomediche, Università degli Studi, via Divisi, 83-90133 Palermo, I.